

Paolo Albani
IL PIÙ SORPRENDENTE REFUSO LETTERARIO?

Massimo Gatta

Le roi est fondu



Metto subito le mani avanti: ci tengo a precisare che la tesi non è mia, ma del critico letterario Alan Murray, collaboratore saltuario del «New Dublin Magazine», personaggio non nuovo a interpretazioni – diciamo così – spericolatamente leggere e prive di riscontri seri, che lo relegano fra i personaggi più inaffidabili e mal visti dell'establishment del mondo culturale irlandese.

La tesi di Murray, avanzata in un libretto di poche pagine (54, compresa l'introduzione) intitolato *Literary myopia. An exemplary case (La miopia letteraria. Un caso esemplare)* (2017), è che il *Finnegans Wake* di James Joyce, pubblicato a Londra da Faber and Faber il 4 maggio 1939, dunque diciassette anni dopo l'*Ulysses*, non sia nient'altro che «a gigantic mountain, a heap of transcription errors» («una gigantesca montagna, un cumulo di errori di trascrizione»).

Su cosa si fonda la tesi di Murray? Procediamo con ordine.

In primo luogo ci sono i noti problemi agli occhi di cui soffriva Joyce, gravi disturbi oculari, causati da ricorrenti attacchi di irite complicati da glaucoma e cataratta, che lo condussero quasi alla cecità, costringendolo a subire ben undici interventi chirurgici. In una lettera del 25 marzo 1925 alla Harried Shaw Weaver (1876-1961), sua devota mecenate e prima editrice di *Dedalus* e, praticamente, dell'*Ulysses*, Joyce scrive: «Mi piacerebbe farmi leggere di nuovo Vico nella speranza di poter riprendere a scrivere un giorno o l'altro». Il fatto che Joyce debba farsi leggere qualcosa (in questo caso Vico) testimonia dell'estrema precarietà della sua vista. È già da qualche anno (esattamente dal 1923, quando il titolo provvisorio è *Work in progress*) che ha iniziato a lavorare al *Finnegans Wake*, e ci vede sempre meno (oltre ai problemi oculari, Joyce soffre di gastrite, febbre reumatica, carie dentale, sciatica, artrite e malattie veneree). Questo il primo elemento a sostegno della tesi di Murray.

Il secondo elemento si chiama Antoinette Dubois (1916-1988), la dattilografa di Joyce, una ragazza timida e senza istruzione, amica di quella Raymonde Linossier che aveva battuto a

macchina circa settanta pagine del capitolo *Circe* dell'*Ulysses*. Murray sostiene di aver visionato alcune lettere spedite dalla Dubois alla madre in cui la giovane dattilografa confessa di non capire quasi niente di ciò che Joyce le detta e quindi di improvvisare nella battitura, di fare di testa propria («Il signor Joyce parla troppo veloce e in più storpia maledettamente le parole, dato che quasi sempre è alticcio» si lamenta la ragazza). «È il libro più incomprensibile e assurdo che abbia mai battuto a macchina fino a oggi» scrive la Dubois alla madre in una lettera datata 21 aprile 1937. A questo punto il cerchio si chiude, con soddisfazione di Murray: Joyce, semi-cieco, non può rileggere ciò che ha dettato alla Dubois e a malincuore deve fidarsi del lavoro di battitura della sprovveduta ragazza.

Il libretto di Murray si chiude con una frase di Joyce, tratta dall'*Ulysses*, riportata dal critico irlandese per affondare il dito nella piaga e ironizzare sulla scrittura illeggibile e schizofrenica, nonché erratica del *Finnegans Wake*, ma in realtà – a giudizio di Murray – semplicemente piena di strafalcioni linguistici (altro che parole-valigia o parole-tuono!).

La frase di Joyce è questa: «A man of genius makes no mistakes, his errors are volitional and are the portals of discovery» («Un uomo di genio non commette errori, i suoi errori sono volontari e sono l'anticamera della scoperta»).

Presentazione a Massimo Gatta, *Le roi est fondu*, FUOCOfuochino, Viadana, 2019.